

Rassegna internazionale

Esordio dell'on. Moro

L'on. Moro esordisce — diciamo così — nel suo nuovo incarico di ministro degli Esteri ricevendo il ministro degli Esteri e vice-cancelliere della Germania federale. Sarà un esordio scabioso. E non per colpa del nuovo titolare della Farnesina quanto per via delle circostanze: tra un mese in Germania occidentale si svolgeranno le elezioni generali nelle quali il partito socialdemocratico di Willy Brandt è impegnato a fondo nel tentativo di strappare la leadership del paese al partito democristiano di Kiesinger. In queste condizioni è assai dubbio che gli incontri di Moro con il suo collega tedesco potranno lasciare un segno duraturo nell'ambigua storia dei rapporti tra Bonn e Bonn. Perché, in realtà il momento e l'occasione sarebbero stati eccellenti per permettere allo attuale titolare della Farnesina di dar corpo ad alcune delle idee che egli è venuto sostenendo da quando ha lasciato la direzione del governo. E non tanto, forse, per impostare un nuovo discorso tra Roma e Bonn quanto per cominciare a mettere ordine in quella specie di circo equestre che è diventata la politica europea dell'Italia.

Siamo, infatti, al dunque. L'Europa è in questo momento di crisi. Questo è un fatto che non si è tentato di tenere artificialmente in vita — non ha più la minima possibilità di reggere di fronte a scelte che ormai si impongono, dopo essere state rinviata in anno in anno, e che superano di gran lunga il quadro ristretto entro il quale si è rinchiusa. Due ordini di crisi si investono dallo esterno, aggravando i problemi insolubili del suo equilibrio interno: da una parte la crisi — nonostante tutte le apparenze — delle alleanze in Europa, dall'altra i crescenti rapporti tra l'Europa occidentale e gli Stati Uniti. E' questo duplice ordine di crisi che impone, ormai, un discorso nuovo, realistico e di lungo respiro, ai paesi del-

l'Europa occidentale e forse in primo luogo all'Italia. Si tratta di un discorso che deve partire necessariamente dalla revisione, radicale e politica, di tutta la vecchia politica di equilibrio — equilibrio all'interno della Europa, equilibrio tra l'Europa e l'Occidente, equilibrio tra l'Europa e l'Est, equilibrio tra i due sistemi — per impostare una politica non solo a più voci ma che faccia parlare tutte le voci, al di qua come al di là degli spartiacque tradizionali. Intendiamo dire bene: non si tratta affatto, secondo il nostro punto di vista, di riproporre i temi, avessi tradizionali, della contrapposizione tra grande Europa e piccola Europa. Si tratta, invece, di cominciare a liquidare lo stesso sistema dei rapporti internazionali che si è venuto configurando dopo la seconda guerra mondiale e che ha trovato la sua cristallizzazione nei blocchi militari diretti dagli Stati Uniti da una parte e dall'URSS dall'altra. Né vale, per respingere questo discorso, additare il modo come l'URSS affronta e ritiene di risolvere i problemi che sorgono all'interno del blocco socialista. Giacché tutti sanno che è appunto la logica di blocco a suggerire quel modo, una logica che vede l'Europa occidentale, ed evidentemente l'Italia, decisamente schierate all'interno del blocco avversario.

Questa è, appunto, la logica che si tratta di superare. E non in nome di una astratta esigenza di unità della Europa, che non ha senso in un continente caratterizzato da così aspre divisioni di classe, ma in nome di qualcosa di assai più concreto e attuale. La necessità di superare i limiti angusti entro i quali si è operato fino ad ora e che stanno diventando soffocanti, da una parte come dall'altra.

Dubitiamo che l'on. Moro voglia e possa fare al suo collega tedesco un discorso di questo tipo, e che non togliere che questo è il discorso che i fatti suggeriscono.

Dopo l'intervista di Cernik radio Praga insiste

NUOVI ATTACCHI CONTRO DUBCEK

Anche Smrkowski accusato di «tradimento del popolo lavoratore e del partito» — Nota di protesta cecoslovacca ai governi occidentali — Articolo di Husak sulla «Pravda»

Per uno scambio di opinioni

Gromiko a Belgrado il 2 settembre

Dal nostro corrispondente

BELGRADO, 28. La visita che il ministro degli Esteri sovietico Gromiko farà in Jugoslavia a partire dal 2 settembre, è l'ultima delle relazioni jugo-sovietiche sono oggi al centro di un editoriale del Komunist, settimanale ufficiale della Lega dei comunisti jugoslavi. La visita del ministro sovietico sottolinea il settimanale, «offrirà l'occasione per uno scambio diretto di opinioni tra i rappresentanti jugoslavi e sovietici per una più dettagliata chiarificazione sugli atteggiamenti dei due stati, per una analisi dei rapporti bilaterali e senza dubbio anche per discutere in un quadro più vasto la situazione internazionale che interessa e impegna i due paesi».

«Questa visita», continua il «Komunist», «è stata ispirata dalla buona disposizione di ambedue i paesi a diminuire o eliminare attraverso sforzi reciproci le difficoltà crescenti nei rapporti jugo-sovietici». Dopo aver ricordato gli alti e bassi della collaborazione negli anni trascorsi il giornale afferma che «è auspicabile la presenza di differenze su molti problemi».

Sottolinea i settori dove è possibile sviluppare ancora più la collaborazione e l'importanza di buone relazioni tra i due paesi il «Komunist» afferma che «la Jugoslavia e l'URSS sono due paesi europei e per questo essi attribuiscono una

importanza particolare allo sviluppo dei rapporti in questo continente. Riteniamo necessario promuovere e appoggiare tutte le iniziative che portano alla distensione e al rafforzamento della fiducia e della collaborazione in tutti i campi nel rispetto del diritto di ogni popolo a scegliere la propria strada di sviluppo». Il «Komunist» conclude dicendo che le conversazioni affrontano tutti i problemi sia quelli sui quali i due paesi hanno atteggiamenti identici, sia quelli sui quali esistono divergenze.

«Siamo convinti che la continuazione e lo sviluppo delle relazioni in tutti i campi è nel reciproco interesse ed essa rappresenta la migliore e più realistica strada per la creazione di una migliore atmosfera e di migliori rapporti. A questo crediamo, contribuirà la visita del ministro degli Esteri Gromiko».

Dopo il riserbo mantenuto finora sugli avvenimenti di questi giorni in Cecoslovacchia, i giornali jugoslavi pubblicano brevi commenti sull'atteggiamento delle autorità cecoslovacche nei confronti dei quattro jugoslavi fermati durante le manifestazioni e poi espulsi dal paese. I quotidiani jugoslavi respingono qualsiasi possibilità di una partecipazione di cittadini jugoslavi alla organizzazione delle manifestazioni.

Franco Petrone

PRAGA, 28. Dopo le gravi accuse avanzate ieri dal primo ministro Cernik a Dubcek e ad altri dirigenti che furono con lui a capo del «nuovo corso» dopo il gennaio 1968, ieri, per la seconda giornata consecutiva, Radio Praga ha diffuso discorsi e messaggi di militanti comunisti che chiedono apertamente il ritiro dalla vita pubblica di Dubcek e di Smrkowski.

L'emittente cecoslovacca ha trasmesso le dichiarazioni di alcuni comunisti di Kolín, distretto elettorale di Smrkowski, nelle quali si accusano sia Smrkowski che Dubcek addirittura di «tradimento». «Perché — affermano questi militanti — questi compagni che hanno tradito il popolo lavoratore e il partito non parlano apertamente, come convenuto, così cerimoniosamente? Ricordando poi che sia Smrkowski che Dubcek avevano spesso parlato di socialismo dal volto umano, questi stessi militanti si chiedono: «Era aspetto umano quello del 21 e 22 agosto a Praga?» (Si allude alle recenti dimostrazioni in occasione dell'anniversario dell'intervento delle forze del patto di Varsavia in Cecoslovacchia). «Se fossero persone oneste — affermano altri comunisti citati sempre da Radio Praga — dovrebbero andarsene. Dubcek, Smrkowski e gli altri hanno fallito il loro compito».

Rude Pravo riporta un attacco di Radio Praga contro Pavel, ministro degli interni durante il periodo del nuovo corso, nel quale si accusa Pavel di aver concentrato tutto il potere nelle sue mani paralizzando l'apparato di sicurezza dello Stato. Inoltre viene adddebitato a Pavel il fatto di aver emesso nel 1950 condanne a morte senza giustificazione alcuna e di essere stato, come membro degli organi di controllo del partito, uno dei promotori dell'istituzione dei campi di lavoro forzato.

MOSCA, 28. Tutti i giornali di Mosca dedicano oggi molto spazio all'anniversario della liberazione della Slovacchia. La Pravda pubblica per l'occasione un articolo del primo segretario del PCC Husak (che è stato insignito proprio ieri dell'Ordine di Lenin) in cui si parla anche, sia pur brevemente, dell'attuale situazione in Cecoslovacchia. «Dopo il plenum di aprile, il nostro Comitato centrale — dice fra l'altro l'articolo — ha incominciato a lavorare per ristabilire la libertà e della nostra società e per consolidare i nostri fraterni rapporti con i paesi socialisti». Questo nostro lavoro per consolidare il socialismo nel paese colpiva però — prosegue Husak — i progetti delle forze imperialiste in occidente e quelli delle forze antisocialiste all'interno. Così, nei giorni scorsi «con un intervento apertamente contro-rivoluzionario le forze antisocialiste hanno tentato di gettare il paese in una nuova crisi». Il nostro partito e il nostro popolo hanno però fatto fallire questi tentativi e sono passati all'offensiva creando così possibilità nuove per superare la tensione politica e i fenomeni di crisi tuttora presenti e per concentrare le forze attorno ai problemi economici che ci stanno di fronte.

Le chiare allusioni a responsabilità «ambienti» e «governi occidentali» e incidenti dei giorni scorsi, fatti all'indomani delle dimostrazioni del 21 e 22 agosto, dagli organi di partito e di governo cecoslovacchi, hanno avuto oggi uno sviluppo sul piano diplomatico. Il ministro degli Esteri cecoslovacco ha inviato alle ambasciate degli Stati Uniti, Gran Bretagna, Cina Popolare, al governo della Germania occidentale e a quello austriaco, protestando per il fatto che questi paesi «hanno diffuso notizie tendenziose» sui disordini, e come ha riferito Radio Praga, «per gli insulti diretti ai dirigenti jugoslavi cecoslovacchi e gli sforzi per influenzare la politica interna cecoslovacca».

Arresti in Marocco

CASABLANCA, 28. Le autorità marocchine avrebbero deciso un'altra ondata di terroristici arresti negli ambienti del Fronte popolare, movimento che è stato sciolto.

Dopo l'arresto di All Yata, segretario generale del Partito della liberazione e del socialismo (ex Partito comunista marocchino che è stato sciolto), si apprende oggi da fonti autorizzate l'arresto di Chouah Rif, membro del comitato esecutivo di questo partito.

Paralizzata l'Argentina dallo sciopero generale

BUENOS AIRES, 28. L'Argentina è rimasta paralizzato ieri per la terza volta nel giro di tre mesi, completamente paralizzato, da uno sciopero generale di protesta contro la politica sociale ed economica del governo militare del generale Onganía. Lo sciopero, dichiarato illegale dal governo, ha paralizzato quasi completamente le industrie, nei trasporti, nel commercio e nei servizi.

La manifestazione era stata indetta dopo che il governo si era rifiutato di aderire alle richieste dei sindacati per il miglioramento dei salari e per la liberazione dei leader sindacali imprigionati, dopo le precedenti manifestazioni.

I sindacati avevano anche tentato di migliorare le loro condizioni in una serie di contratti di lavoro che si discuterà la prossima settimana. Da oltre due anni il governo mantiene il blocco dei salari. L'unico aumento salariale concesso in questo periodo è stato un 18 per cento, completamente irrisorio dinanzi all'aumento generale dei prezzi e se si pensa che i leader sindacali avevano avanzato richieste fino al 40 per cento.

In tutto il paese le forze di polizia erano state mobilitate per intimidire le masse. Come si ricorderà nello sciopero generale del 30 maggio scorso la dura repressione del regime militare provocò 14 morti a Cordova.

Ieri non vi sono state dimostrazioni. Ma alcune carrozze ferroviarie sono state bruciate alla stazione di Buenos Aires, mentre a Cordova e La Plata gli scioperanti hanno appiccato il fuoco ad alcuni autobus.



Bernadette Devlin in un comizio a New York

Il ministro inglese a Belfast Callaghan tratta con i fascisti nord-irlandesi

Dal nostro inviato

BELFAST, 28. La visita del ministro degli Interni inglese Callaghan nell'Irlanda del Nord conferma i pesanti dubbi dei socialisti e dei democratici irlandesi circa l'ambiguo ruolo che il governo di Londra sta giocando nella situazione. Troppo sono le incertezze, le debolezze, i compromessi da parte inglese perché l'intervento di Londra possa essere visto come un elemento positivo. Fino ad ora si risolve solo in un tentativo di «pacificazione» al vertice e, sostanzialmente, in un sperato sostegno per la Giunta Unionista al potere.

Callaghan si è incontrato stamattina con il cardinale Conway, primate della chiesa cattolica nell'Irlanda del Nord. Al termine del colloquio l'alto prelato ha detto che «la visita del ministro degli Interni inglese favorisce un riavvicinamento delle due parti in conflitto».

Callaghan ha parlato anche con i leader delle zone industriali e lancia un appello a tutti i lavoratori perché raddoppino la vigilanza.

Infine, l'unico elemento positivo che è fino ad ora venuto dalla visita di Callaghan è la promessa di una inchiesta sulla polizia del regime e dello esercito. Lo scandalo che è seguito alle rivelazioni della stampa londinese sulle orrende conseguenze di un'arma tossica di cui non si conoscono neppure i nomi, ha costretto il governo a dare l'incarico di un'inchiesta a un gruppo di militari e di altri profughi. In tutte le città sono stati organizzati cortei di protesta. Le truppe hanno provocato una violenta sparatoria.

Sparatoria in un campo di profughi

BEIRUT, 28. Un grave incidente, in seguito al quale un soldato libanese è morto ed altri quattro sono stati feriti, è avvenuto oggi nel campo di profughi palestinesi di Nahr el Bared.

Sono poco chiare le cause dell'incidente. Si sembra che nel campo si sia scatenata una disubbidienza tra un gruppo di guerriglieri ed altri profughi. È intervenuta la polizia, quindi l'esercito. Le truppe hanno provocato una violenta sparatoria.

Sciopero generale a Damasco

DAMASCO, 28. In tutta la Siria è stato osservato oggi uno sciopero generale di quattro ore indetto in segno di protesta contro l'incendio della moschea di Al Akssa, a Gerusalemme. Tutte le attività sono cessate e tutti i negozi hanno chiuso le saracinesche. In tutte le città sono stati organizzati cortei di protesta. Le truppe hanno provocato una violenta sparatoria.

PSU

da le linee generali del programma, diciamo così, di vertice. Ma i nodi più complessi sono intrecciati nella realtà del paese da dove viene — come sottolinea in un editoriale sul «Fronte», il compagno Pechiolini — una spinta a «per un cambiamento profondo, per una svolta che superi definitivamente il centro-sinistra e dia avvio ad un nuovo corso democratico». Dal paese — rileva ancora Pechiolini — viene anche «una richiesta di unità, una spinta a distruggere a tutti i livelli le barricate e le pregiudiziali anticomuniste, a colpire finalmente l'unica discriminazione giusta, quella che divide le forze della conservazione e del privilegio da quelle del lavoro e del progresso».

Il centro della questione appare quindi quello di nuovi rapporti con il PCI, non vi è un riferimento al centro-sinistra, ma prima di tutto per «affrontare in termini nuovi e positivi le istanze che vengono dal movimento unitario dei lavoratori, i bisogni del paese, quella realtà con cui noi comunisti siamo espressione tanto evidente per tutti»; il che significa «far leva sulle lotte dei lavoratori di cui siamo tanta parte» e «trovare nelle forze che noi rappresentiamo nelle posizioni di «governo» che abbiamo sempre assunto, un punto di riferimento essenziale per battere il prepotere delle vecchie classi dominanti e imboccare una strada nuova».

Una conferma che il pro-

DALLA PRIMA

biema centrale della situazione italiana è e resta quello dei rapporti con il nostro partito viene indirettamente dalla irrisolta questione socialdemocratica all'interno della Dc da De Martino all'Espresso nella quale il segretario del PSI rileva, tra l'altro, il miglioramento del clima nei rapporti fra PSI e PCI. Un comunicato della segreteria degli scissionisti si è infatti affrettato a far sapere che «FCI e PSI hanno tra loro ideologie compatibili» e che De Martino si è allineato a «vertice comunista di Budapest» antecedente all'unità europea la conferenza per la sicurezza europea. Preti — dal canto suo — ha attribuito a De Martino «il proposito di realizzare un governo che non consista nella irrisolta questione socialdemocratica all'interno del partito di appartenenza» ribadendo le note tesi socialdemocratiche sulla delimitazione a sinistra. Tanassi è giunto a rimproverare a De Martino di non essere un entusiasta dell'anticomunismo tipo '48 e di rimpiangere che «l'Italia non abbia fatto allora la fine della Cecoslovacchia».

I socialdemocratici sono inoltre ritornati sull'argomento delle elezioni regionali. Ne ha parlato Preti nella sua dichiarazione a proposito dell'impegno, ribadito da De Martino, per l'abbandono della consultazione amministrativa, e di aver parlato Averardi in polemica con il compagno Barca che, come si ricordava, aveva messo in luce come l'abbandono non condizionato delle amministrazioni con le regionali è previsto da una precisa disposizione di legge e che pertanto una modifica richiede di voler gradualmente ma nettamente modificare la politica gollista nei confronti del Medio Oriente.

Colombe agricolo-militari. Haim Gati, ministro israeliano dell'agricoltura, ha annunciato che dieci nuovi kibbutzim, popolati da contadini soldati, verranno creati entro l'anno in corso, in aggiunta ai dieci già costruiti.

Averardi ha cercato di confondere le acque affermando che per la convocazione dei comizi per le amministrative in autunno non c'è bisogno di alcuna modifica della legge e quindi di nessun voto del Parlamento, ma ha completamente passato sotto silenzio l'abbandono tra amministrative e regionali, mostrando chiaramente che l'obiettivo reale che si pongono i socialdemocratici, nei fatti alleanza ai liberali e alle destre, è quello di rinviare alle scadenze greche l'attuazione dell'ordinamento regionale.

Dietro tutto questo agitarlo degli scissionisti è chiaro l'obiettivo di riproporre in qualche modo l'esigenza di elezioni politiche anticipate. Del resto questo fatto è stato suonato, sempre ieri, dall'on. Preti il quale, paventando che il PSI «possa allargare la collaborazione con il PCI nelle amministrazioni regionali» ha detto che «non si può pretendere di tirare avanti questa legislatura, se non si troverà una formula di governo sufficientemente duratura che appaia come rappresentanza parlamentare di diversi partiti non risponde al loro scopo elettorale».

La manovra degli scissionisti è efficacemente smascherata dal settimanale Sette giorni, il quale afferma che i socialdemocratici, «chiusi nell'impossibilità di svolgere un ruolo decisivo nei rapporti con il PCI, hanno reso disponibili, tendono allo scioglimento delle Camere e a nuove elezioni».

Per quanto riguarda il PRI si deve solo dire che la Voce Repubblicana interpreta l'intervista di De Martino come l'apertura della «possibilità di ricostituire il centro sinistra organico eliminando il veto del PSU» (veto che il PSU ha invece, come abbiamo visto, ribadito).

Stab. Tipografico GATR 0018 Roma - Via del Taurini 19

Gli ammutinamenti fra le truppe USA nel Sud Vietnam

DESTITUITO IL COMANDANTE DEL REPARTO USA «RIBELLE»

Polemica fra Dipartimento di Stato e Pentagono sulle cosiddette «infiltrazioni dal nord» - Nulla di fatto alla 32ª riunione a quattro a Parigi

SAIGON, 28. I casi di ammutinamento nel campo di combattimento nel Vietnam del Sud hanno portato alla destituzione sul campo del tenente Eugene Shurtz, che comandava l'unità di combattimento di un episodio del genere, nella battaglia della valle di Quezon, nella zona di Danang. L'A.P. ne dà notizia con un dispaccio che dice: «Il comandante di compagnia che ha avuto tra le mani la scorsa settimana una piccola rivolta contro la guerra sul campo di battaglia, è stato sollevato dal comando».

Il comandante di battaglione, col. Bacon, ha detto al proposito: «La compagnia non reagiva positivamente, andava avanti di malavoglia. Era lenta nei movimenti. La compagnia non si muoveva quando lo volevo io. Dovevo di mettermi in marcia alle 6 di mattina, ma si muoveva alle 8 e mezzo. La compagnia non reagiva bene». Il tenente Shurtz è stato sostituito dal capitano Bernard Wolpert, tedesco di nascita ed attualmente cittadino americano.

L'ammutinamento ha avuto una vasta eco sulla stampa americana, che rileva come questo sia un segnale d'allarme che «l'anon non deve ignorare mentre si abbandona ad una inaudita alleanza sul ritiro delle truppe». In questo quadro si è inserita una polemica tra Dipartimento di Stato e Pentagono, circa il problema delle «infiltrazioni» dal nord, che secondo il portavoce del Dipartimento di Stato, McCloskey, che ne ha parlato ieri sera ai giornalisti — sono drasticamente diminuite, dando alla cosa «un significato politico». Già settimane fa McCloskey ai generali USA a Saigon emisero la portata politica della dichiarazione, affermando che il Nord non può più mandare nel campo di combattimento nel Vietnam del Sud uomini e mezzi, perché nel Nord ci sono grandi inondazioni. E infatti il Pentagono stesso è intervenuto ufficialmente, in una dichiarazione ufficiale, che nei primi mesi dell'anno le infiltrazioni sono state di centomila uomini.

Entrambe le fonti non escono dal consueto schema secondo cui la guerra vietnamita è frutto della «aggressione» del Nord, ma la polemica è interessante perché rivela quale scontro di tendenze sia in corso attualmente a Washington. Lo stesso se-

gretario alle forze armate Stanley Resor, parlando da Saigon dopo una ispezione al Sud Vietnam, ha detto di insistere in ulteriori ritiri di truppe, dopo il ritiro dei 25.000 uomini conclusosi oggi (ma non esistono ancora dati ufficiali) e che il ritiro di 25 mila uomini sia solo un ignobile inganno e come gli USA stanno procedendo ad una ulteriore militarizzazione del territorio del regime di Saigon, come dimostra la nomina di un militare a «primo ministro» del governo faticoso.

PARIGI, 28. La trentaduesima seduta della riunione a quattro a Parigi sul

gretario alle forze armate Stanley Resor, parlando da Saigon dopo una ispezione al Sud Vietnam, ha detto di insistere in ulteriori ritiri di truppe, dopo il ritiro dei 25.000 uomini conclusosi oggi (ma non esistono ancora dati ufficiali) e che il ritiro di 25 mila uomini sia solo un ignobile inganno e come gli USA stanno procedendo ad una ulteriore militarizzazione del territorio del regime di Saigon, come dimostra la nomina di un militare a «primo ministro» del governo faticoso.

PARIGI, 28. La trentaduesima seduta della riunione a quattro a Parigi sul

gretario alle forze armate Stanley Resor, parlando da Saigon dopo una ispezione al Sud Vietnam, ha detto di insistere in ulteriori ritiri di truppe, dopo il ritiro dei 25.000 uomini conclusosi oggi (ma non esistono ancora dati ufficiali) e che il ritiro di 25 mila uomini sia solo un ignobile inganno e come gli USA stanno procedendo ad una ulteriore militarizzazione del territorio del regime di Saigon, come dimostra la nomina di un militare a «primo ministro» del governo faticoso.

PARIGI, 28. La trentaduesima seduta della riunione a quattro a Parigi sul

Accuse di «avventurismo» della Pravda a Pechino

«L'URSS non ha avuto e non ha l'intenzione di aggravare i rapporti con la Repubblica popolare cinese»

Dalla nostra redazione

MOSCA, 28. La Pravda pubblica oggi un lungo articolo non firmato, dal titolo «La politica avventuristica di Pechino», che sintetizza e precisa la posizione sovietica di fronte alle posizioni di Pechino. L'articolo è stato scritto da un diplomatico sovietico che ha avuto luogo a Pechino subito dopo l'ultimo incidente sulla frontiera del Kasakistan per denunciare la gravità della minaccia che la politica cinese — dice la Pravda — fa pesare oggi sulle teste dei popoli e sulle sorti della pace nel mondo, per affermare poi, a conclusione, che «una sola via giusta sta oggi di fronte alla Cina: quella della ripresa della politica di amicizia con tutti i paesi socialisti e della trattativa con l'Unione Sovietica»; l'altra via, «quella della minaccia e delle armi non ha avventure e non può che condurre il mondo a nuove prove e nuove disastri».

Nella prima parte, l'articolo smentisce la versione data da Pechino sugli incidenti di frontiera e afferma poi che «l'Unione Sovietica ha già dimostrato la infondatezza storica delle pretese territoriali cinesi». «D'altra parte», prosegue il giornale, «non dobbiamo un solo metro di territorio cinese». Non c'è dunque, fra i due paesi, nessuna questione territoriale in agguato, perché dunque si è giun-

ti agli scontri armati? La Pravda risponde ripetendo la nota critica verso la linea cinese. Pechino — afferma il giornale — vuole «aggravare ancora di più i rapporti cino-sovietici, trovare una via di uscita all'impasse politica ed economica nella quale si trova il paese, portare avanti la politica sovietica da grande potenza, instaurare l'egemonia cinese sul movimento rivoluzionario moderno e la supremazia cinese sulle altre nazioni».

Secondo la Pravda, il corso antisocialista della politica di Pechino risulta anche dall'atteggiamento cinese di fronte ai fatti cecoslovacchi: «L'indifferenza manifestata in un primo tempo di fronte ai tentativi di contro-rivoluzionari di liquidare le conquiste del socialismo», dice il giornale, «è diventata poi aperto appoggio alle forze contro-rivoluzionarie invitate dal cinese a sollevarsi in lotta contro la direzione del partito e dello stato cecoslovacchi».

Dopo aver accusato i dirigenti di Pechino di prepararsi alla guerra e in particolare «alla guerra contro l'URSS», il giornale conclude che «l'Unione Sovietica non ha mai avuto e non ha l'intenzione di aggravare le relazioni con la Repubblica popolare cinese, e che la politica di Pechino, «parte dal fatto che si può e si deve — se si vuol dare prova di buona volontà — garantire le condizioni necessarie per ristabilire relazioni normali tra la Cina e l'URSS».

Il Comitato centrale del PCUS e il governo sovietico hanno espresso infatti a più riprese la loro volontà «di discutere con i dirigenti cinesi il problema della normalizzazione dei rapporti tra i due paesi, le questioni riguardanti il commercio, la cooperazione economica, scientifica, tecnica e culturale».

«L'avventurismo dei leaders di Pechino rende più complessa tutta la situazione internazionale». Anche vari rappresentanti dei gruppi dirigenti più realistici dei paesi capitalisti — secondo la Pravda — si dichiarerebbero seriamente preoccupati per la politica di Pechino che «minaccia la pace universale».

Dopo aver affermato che «la linea avventuristica di Pechino non ha inventato la Pravda», conclude invitando i dirigenti cinesi ad imboccare «la sola via giusta», quella che porta al «ristabilimento in Cina di posizioni socialiste, all'amicizia con gli altri Stati socialisti, con i comunisti e con le forze progressiste di tutto il mondo». L'Unione Sovietica «non ha mai avuto e non ha l'intenzione di aggravare le relazioni con la Repubblica popolare cinese, e che la politica di Pechino, «parte dal fatto che si può e si deve — se si vuol dare prova di buona volontà — garantire le condizioni necessarie per ristabilire relazioni normali tra la Cina e l'URSS».

Il Comitato centrale del PCUS e il governo sovietico hanno espresso infatti a più riprese la loro volontà «di discutere con i dirigenti cinesi il problema della normalizzazione dei rapporti tra i due paesi, le questioni riguardanti il commercio, la cooperazione economica, scientifica, tecnica e culturale».

Adriano Guerra